

MARTINA ROMANELLI

*Tra Aristarco e Galileo: appunti per un glossario critico  
nelle Lettere di Poliziano di Francesco Algarotti*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARTINA ROMANELLI

*Tra Aristarco e Galileo: appunti per un glossario critico  
nelle Lettere di Polianzio di Francesco Algarotti*

*Il contributo ricostruisce la nascita del glossario critico dell'Algarotti attraverso una rilettura in chiave galileiana delle Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro (1745). L'operetta, che sfrutta l'espedito epistolare proprio come il Saggiatore, aspira infatti a ridefinire la fisionomia dell'intellettuale moderno: mentre la critica alla più celebre versione del poema virgiliano ricalca i toni del dibattito sulle teorie post-tolemaiche, la lingua e il metodo della nuova scienza diventano lo strumento privilegiato per la costruzione di un nuovo sistema critico e storiografico del tutto rinnovato.*

Ella è cosa assai nuova che di quel che sta in fatto altri voglia anteporre l'autorità d'uomini a ciò che ne mostra la cosa. Una autorità o mille sono l'istesso appetto l'esperienza. [...] I testimoni si esaminano nelle cose dubbie passate e non permanenti, e non in quelle che sono in fatto e presenti[.]<sup>1</sup>

È con queste parole che su una carta brunita, probabilmente databile ai primi anni Quaranta, Algarotti introduce una citazione abbastanza consistente dal *Saggiatore* di Galileo.<sup>2</sup> A dispetto di quanto si potrebbe immaginare, considerati soprattutto l'energia e il registro assertivo, categorico, con cui sembrano fissare sulla carta i capisaldi della nuova scienza, queste affermazioni non hanno in realtà quasi nulla a che fare con progetti o considerazioni di argomento scientifico. Benché a poca distanza, cassati, si possano comunque riconoscere appunti utili per il sesto dialogo del *Newtonianismo*, il tutto è rubricato sotto un titolo di segno dichiaratamente opposto: «Lettere sopra il Caro in proposito dell'autorità». Non l'embrione o l'appunto-satellite da ricollegare al laboratorio vulcanico dei dialoghi sull'optometria, dunque; ma, al contrario, proprio la traccia appena sbizzata di quelle *Lettere di Polianzio* con cui, nel 1745, in una prosa elaboratissima e a tratti sovrabbondante, Algarotti sceglie di costruire una rilettura a dir poco severa dell'*Eneide* tradotta da Annibal Caro.<sup>3</sup>

Tuttavia, se si scorre il testo delle nove missive fittizie che Algarotti, nascosto sotto il suo pseudonimo arcadico, afferma di indirizzare al contralto Giuseppe Santarelli (*alias* Ermogene),<sup>4</sup> si

<sup>1</sup> BCT, Fondo Algarotti, ms. 1257B, cartella 4, fascicolo 11, c. 1r (si normalizza la grafia, come per le stampe; ma teniamo a segnalare che la parola *autorità* è sottolineata due volte, a rimarcare il valore). La sigla BCT indica la Biblioteca Comunale di Treviso (sede di Borgo Cavour), presso cui sono conservate le carte Algarotti. Per la datazione della carta, vd. i riferimenti indicati alla nota 28.

<sup>2</sup> L'edizione del *Saggiatore* a disposizione dell'Algarotti (l'unica a poter essere confermata dal numero di pagina indicato dall'autore) sembra quella contenuta nel volume II, t. 2, delle *Opere di Galileo Galilei Linceo nobile fiorentino... in questa nuova edizione insieme raccolte, e di varii trattati dell'istesso autore non più stampati accresciute*, edite a Bologna dagli eredi di Evangelista Dozza, nel 1656. Nell'autografo, il passo è il seguente: «Ma più dico che anche nelle conclusioni delle quali non si potesse venire in cognizione se non per via di discorso poca più stima farei dell'attestazioni di molti che di quella di pochi, essendo sicuro che il numero di quelli che nelle cose difficili discorron bene è minore assai che di quei che discorron male. Se il discorrere circa un problema difficile fosse come il portar pesi dove molti cavalli porteranno più sacca di grano che un caval solo, io acconsentirei che i molti discorsi facesser più che un solo, ma il discorrere è come il correre e non come il portare, ed un caval barbaro solo correrà più che cento frisoni. *Saggiatore* p. 142» (si noti a margine che Algarotti trascrive *barbaro* invece dell'originale *berbero*).

<sup>3</sup> Si può dire che si tratta dell'opera che segna l'esordio ufficiale dell'Algarotti critico, anche se va comunque considerato il lavoro sulle *Opere* postume del Pallavicini (vd. i tt. I e II dell'edizione Pasquali, 1744), in cui Algarotti aveva incluso un ragguaglio biografico-encomiastico dell'autore patavino (e della corte polacca; t. I) e più dettagliate osservazioni sulle sue traduzioni da Orazio. Sull'argomento, tuttavia, sia permesso rimandare alla nostra tesi di dottorato.

<sup>4</sup> Vd. *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a cura di A. M. Giorgetti Vichi, Roma, 1977, 212 (associazione come Polianzio Dorico nella Colonia Animoso di Venezia), mentre Algarotti risulta comunque affiliato anche a Roma, come Egesarco Leontino (cfr. *ivi*, 87). La scelta dello pseudonimo veneziano si potrebbe spiegare. 1. per coerenza geografica (le missive sono infatti indirizzate da Paluello e da Venezia – come specifica una loro edizione intermedia, quella del 1757, e come fa pensare lo stesso l'epistolario, per cui vd. l'ed. Palese, *passim*);

potrà notare con una certa facilità quanto la lingua del Galileo del *Saggiatore*, che si diceva a suo tempo «sicuro che il numero di quelli che nelle cose difficili discorron bene è minore assai che di quei che discorron male»,<sup>5</sup> abbia realmente influenzato nel profondo la stroncatura del più celebre volgarizzamento dell'*Eneide*. Simbolo inequivocabile, scrive non a caso Polianzio, di «quanto male acquistata sia il più delle volte la riputazion ch'altri pacificamente gode, [e, appunto, di] quanti sieno in ogni affare quegli che giudicano, ma quegli ch'esaminan pochi»<sup>6</sup>.

Del resto, le *Lettere* nascono appositamente per provocare la classe intellettuale del tempo, perfino quella che in apparenza potrebbe essere considerata la più vicina alla sensibilità del loro autore;<sup>7</sup> e questo particolare altro non fa che alimentare, per ammissione dello stesso autore, una prosa che si lascia letteralmente condizionare da una forte allusività alla storia più recente del progresso scientifico. Il parallelo è tutto sommato limpido: la critica alla traduzione dell'*Eneide* ricalca, simbolicamente, i toni dello scontro sulle teorie aristotelico-tolemaiche; i principi e le categorie mentali che entrano in conflitto sono esattamente gli stessi, come a essere la stessa è la 'politica' figurale e linguistica che innesca e dà corpo al meccanismo del dibattito. L'opera del Caro, infatti, è «cotanto celebrata – spiega Polianzio – [...] e] confermata dall'approvazion non interrotta di presso che dugento anni»;<sup>8</sup> ed è un'opera che, assurta a *exemplum perpetuum* del buon tradurre, si fa forte dell'«autorità de' nomi»<sup>9</sup> e della «implicita venerazione» di ammiratori «ciec[hi]»: <sup>10</sup> allo stesso modo in cui, se si recupera l'Algarotti del vicino *Newtonianismo*, con la «più cieca divozione verso Aristotele» i «monaci»<sup>11</sup> seguaci della «religion della filosofia»<sup>12</sup> battagliaivano facendosi forza non certo con osservazioni obiettive, ma «collo strepito di vane parole e colla tirannia de' nomi».<sup>13</sup> Tutto quanto, insomma, fa dell'*Eneide* un'opera a dir poco perfetta per diventare il pretesto eclatante di un atto d'accusa, rivolto a

---

2. per la volontà, ma l'ipotesi è obiettivamente da verificare, di prendere le distanze dal contesto culturale romano, di stampo crescimbeniano. Per quanto invece riguarda il Santarelli, va detto che il soprannome di 'Ermogene' non fa riferimento al contesto arcadico (la sua associazione all'Arcadia romana, tutt'al più, risale al 1749, quando venne ufficialmente associato col nome di Barsinide Lisiaco: vd. sempre *Onomasticon*, 42); l'appellativo ricorre invece nell'epistolario dell'Algarotti ed è, forse, più che altro un mezzo che l'autore sfrutta per rivolgersi al gruppo intellettuale bolognese – quello di Alessandro Fabri, di Manfredi e degli Zanotti: con loro, del resto, Algarotti aveva avuto modo di confrontarsi, pochi anni prima, proprio sul tema delle traduzioni (vd. la nota 28 per un rimando bibliografico) e sempre da loro gli era stato affidato/raccomandato lo stesso Santarelli, in vista della sua presentazione alla corte di Federico II (vd., in proposito, le *Lettere familiari d'alcuni bolognesi del nostro tempo*, t. II, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1744, pp. 340-344 e 368-369).

<sup>5</sup> Vd. nota 2.

<sup>6</sup> s.a. [ma: F. ALGAROTTI], *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro*, seconda edizione accresciuta e illustrata, Venezia, Gio[van] Batista Albrizzi q[uondam] Gir[olamo], 1745, 6. Ogni citazione (salvo i casi segnalati all'occorrenza) si basa sulla stampa in volume del 1745, che riunisce, con qualche modifica, le tre *plaquette* edite in forma spicciolata nei primi mesi dello stesso anno. Non ci soffermiamo qui sulla lunga, nonché poco limpida (soprattutto pensando agli autografi) storia redazionale ed editoriale delle *Lettere*: rimandiamo alla nostra tesi di dottorato.

<sup>7</sup> Nelle *Lettere* si trovano in controluce riferimenti a Crescimbeni (vd. il dissenso sugli *Straccioni*) e a Gravina (vd. l'atteggiamento sugli autori del Trecento); dalla polemica resta escluso il Muratori, che assolve in parte alla figura di un saggio ed equilibrato *magister*. Sul Muratori lettore anche indiretto di Caro vd. naturalmente la *Perfetta poesia* (t. I, lib. I, cap. XIX, ed. Modena, Soliani, 1706); quindi S. JOSSA, *Tra due polemiche. Muratori e Fontanini interpreti della contesa tra Castelvetro e Caro*, in *Ludovico Castelvetro nella crisi religiosa del Cinquecento. Atti della XIII giornata Luigi Firpo (Torino, 21-22 settembre 2006)*, a cura di M. Firpo, G. Mongini, Firenze, Olschki, 2008, 113-130.

<sup>8</sup> ALGAROTTI, *Lettere di Polianzio*..., 6.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ivi*, 94.

<sup>11</sup> F. ALGAROTTI, *Il newtonianismo per le dame, ovvero Dialoghi sopra la luce e i colori*, Napoli [ma: Venezia], s.e., 1737, 13. I passi che citiamo alle note 10-12, con qualche minima variante, si possono leggere anche nelle versioni successive dell'opera (fino alla Coltellini), quindi anche nelle stampe del 1739 e 1746, più cronologicamente vicine alle *Lettere di Polianzio* sia per elaborazione sia per pubblicazione.

<sup>12</sup> *Ivi*, 14.

<sup>13</sup> *Ivi*, 15.

[...] questa parte di secolo nostro che si è dalle sozzure del Seicento purgata [ma che] pare non conceder gran fatto a se stesso la *libertà* di *esaminare*: quanto severa co' seicentisti, altrettanto de' cinquecentisti, e molto più de' trecentisti maestri loro, *cieca ammiratrice*; di modo che sembra fra noi quella *implicita venerazione*, *ch'era altre volte nella filosofia verso Aristotile*, essere ora trapassata alle classi più basse di umanità e di retorica, verso Dante, Petrarca, Bembo e tutta quella scuola.<sup>14</sup>

Siano quindi alcuni aspetti della poetica del Gravina o sia qualche pecca dei «secchi e frugali» petrarchisti,<sup>15</sup> agli occhi di Algarotti risaltano in senso assoluto quegli atteggiamenti tipici di pseudo-intellettuali «che giudicano dagli annidomini della bontà di un libro»<sup>16</sup> e che gli ricordano da molto vicino lo spettro dell'aristotelismo e della Controriforma, arroccati come sono in un vero e proprio malcostume critico – quello stesso che, appunto, dopo aver in parte compromesso il progresso delle scienze, rischia ora di bloccare sul nascere una letteratura o una storiografia finalmente emancipata, moderna, padrona di gestire i rapporti col patrimonio poetico che le sta alle spalle.

Annibal Caro come Tolomeo; l'*Eneide* come una qualsiasi dissertazione scolastica (magari la *De tribus cometis disputatio* di Orazio Grassi a cui rispondeva, a suo tempo, proprio il *Saggiatore*);<sup>17</sup> e Polianzio, di conseguenza, come ultimo erede di una battaglia di civiltà che dalle osservazioni astronomiche si è spostata sulla cima del Parnaso: dal cannocchiale di Galileo alla biblioteca di Aristarco di Samotracia.<sup>18</sup>

Ora, è vero che nelle *Lettere di Polianzio* la variabile-scienza tende ad agire su livelli diversificati, che dunque influiscono in modo diverso sul loro significato.<sup>19</sup> Si può parlare anzitutto di un'influenza strutturale, evidente soprattutto quando si considera che Algarotti sceglie di affidarsi al genere epistolare avendo alle spalle un antecedente diretto sia nell'avantesto del *Saggiatore* (che nasce come epistola a Virginio Cesarini)<sup>20</sup> sia nell'uso accademico moderno, dacché lo stesso Newton aveva indirizzato, in forma di lettera, alla Royal Society le teorie fisiche e optometriche per lui più distintive e più care, ivi compresa quella datata 19 febbraio 1672 sulla rifrazione e sulla teoria dei colori che, è noto, molto avrebbe significato per l'autore del *Newtonianismo*.<sup>21</sup> Si può quindi parlare, facendo qualche passo ulteriore, anche di riferimenti moderatamente allusivi alla sfera scientifica, i quali, oltre ad alimentare una certa aspettativa nel lettore, filtrano nelle riflessioni estetiche delle

<sup>14</sup> ALGAROTTI, *Lettere di Polianzio...*, 49 (corsivi nostri).

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> F. ALGAROTTI, *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro*, in *Opere varie del conte Francesco Algarotti, ciamberrano di S.M. il re di Prussia*, t. II, Venezia, Giambattista Pasquali, 1757, 251.

<sup>17</sup> La *De tribus cometis anni MDCXVIII disputatio astronomica* venne pubblicata a Roma, per i tipi di Giacomo Mascardi, nel 1619 (quattro anni prima del *Saggiatore*).

<sup>18</sup> Nelle *Lettere* il riferimento va, appunto, all'Aristarco grammatico, bibliotecario di Alessandria (216 a.C. – 144 a.C.); da non trascurare, comunque, la – semplice, anche se calzante – coincidenza onomastica con l'Aristarco astronomo, che introdusse la teoria eliocentrica (310 a.C. – 230 a.C.).

<sup>19</sup> Livelli che sono quindi destinati, proprio per questo, ad avere una altrettanto differente fortuna nelle opere algarottiane: dipende essenzialmente dal fatto che le *Lettere di Polianzio* vengono concepite e pubblicate ad un'altezza cronologica pressoché primitiva dell'esperienza autoriale di Algarotti, nella quale sono evidenti abitudini compositive (stilistiche e strutturali insieme) che andranno a diradarsi e a riequilibrarsi nei vent'anni successivi (al di là del caso particolare delle *Lettere*, è possibile infatti riscontrare un'evidente differenza tra le scritte degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta).

<sup>20</sup> Riuscendo anche a intercalarvi, a tratti, una simulazione pantomimico-dialogica che coinvolge Ermogene in uno scambio di opinioni. Per esempio: «[nelle traduzioni letterali di Anton Maria Salvini], a cagion d'esempio, divengono insofferibili sì fatti errori [scil. poetici, stilistici]. Nel Salvini?, direte voi, e non è egli il più fedel vocabolario degli autori che prende a tradurre? No certamente, se si attende al genio delle lingue come far si dee [...]» (ALGAROTTI, *Lettere di Polianzio...*, 32). Sono le allocuzioni o i discorsi diretti, insomma, che facendo tesoro delle tecniche oratorie ricordano probabilmente quelli messi in bocca ad «Aristotile e i suoi aderenti» da Galileo, con intento tra l'ironico e il polemico (vd. GALILEI, *Il saggiatore*, 105).

<sup>21</sup> *A Letter of Mr. Isaac Newton, Mathematick and Professor of the University of Cambridge, containing his New Theory about Light and Colours* [...], in «Philosophical Transactions», VI, 80, February 19<sup>th</sup>, 1672, 3075-3087 (reperibile in rete: DOI: doi.org/10.1098/rstl.1671.0072). L'argomento sarà ripreso nel *Newtonianismo*.

*Lettere* contribuendo più che altro a creare una sorta di atmosfera o contestualizzazione semantica: rientrano in questa casistica l'autocitazione dal *Newtonianismo*,<sup>22</sup> che si legge proprio in apertura, la digressioncella sul concetto del buongusto, la cui volubilità viene paragonata alla sensibilità dei termometri, oppure l'accenno provocatorio alla lanterna magica, che nella sua meccanica ritenuta un po' grossolana richiama *in absentia* e *a contrario* l'«occhio artificiale»<sup>23</sup> della ben più affidabile camera ottica. Ciò nondimeno, l'asse portante dell'intera operazione, che è proprio quanto le conferisce una forte carica militante e, al tempo stesso, la rende anche propedeutica in vista delle scritture più tarde (come il *Saggio sopra la rima*, per fare un esempio), trova una forma decisiva nel fatto che Algarotti lavora intenzionalmente nell'ottica di assimilare di peso, in un contesto letterario, una lingua e un procedimento argomentativo che appartengono all'ambito scientifico. La sua preoccupazione, una volta stabilito il parallelo-base tra scienza e letteratura, è infatti plasmare in senso scientifico e tecnico la prosa delle *Lettere*, così da disseminarla di indizi o di segnali che ne orientino in modo quasi subliminale l'interpretazione e sostituiscano perciò alla retorica e alla stilistica tradizionali nuovi strumenti e nuovi meccanismi speculativi.

In primo luogo, questo ha una ricaduta sul lessico 'descrittivo' o, per meglio dire, sulla definizione stessa dell'oggetto letterario, che nel nostro caso viene classificato attraverso coppie o gruppi di termini tecnici che creano un sistema autonomo (auto-riferito) di decodificazione, incasellandolo così all'interno di un particolare lemmario:

[...] io parlo e scrivo, – spiega Polianzio – scegliendo [...] alcuni luoghi per entro la traduzione, i quali basteranno a provare [...] quante volte il Caro all'occhio del lettore *oppongasi* e in vece di *rifletter*, per così dir, Virgilio, glielie *eclissi* del tutto, o a guisa di certa *nebbia* gliene trasmetta soltanto un *languido e contraffatto parelio*.<sup>24</sup>

Il glossario canonico della stilistica è sostituito da un nuovo codice, che ridefinisce spazi, obiettivi, metodi del fatto letterario. La traduzione del Caro, mentre Algarotti in sottofondo allude sottilmente alla *cecità* dei critici moderni, è paragonata a due fenomeni ottico-atmosferici od ottico-astronomici, in cui le proprietà della luce naturale (traslato del poema virgiliano) vengono o neutralizzate o distorte da circostanze ostative e occlusive: fenomeni che impongono di fatto una censura tanto forzata agli organi della vista da non poter non avere un grande impatto sull'autore del *Newtonianismo* e, in generale, per riprendere le parole di Riccardo Donati, su «una civiltà così profondamente segnata da una cultura dell'immagine sensibile».<sup>25</sup> Da un lato, infatti, abbiamo un Annibal Caro, autore mediocre, «che non fu poi nell'apollinea schiera – insiste Polianzio – paragonabile né all'Ariosto, né al Tasso, né tampoco al Bembo o al Casa, o a quegli in somma che compor potessero la Pleiade poetica del Cinquecento»,<sup>26</sup> che *eclissa*, cioè offusca e soffoca la poesia di Virgilio, autore invece di per sé «evidentissimo, da' cui versi vive sorgono le immagini»<sup>27</sup> quasi come se fossero illuminate a giorno, esattamente come la luna (piccolo corpo celeste, di fatto accessorio rispetto ai principali) riesce addirittura a oscurare e impedire l'irradiarsi pieno e diretto della luce solare. Dall'altro (e pur considerato che l'oggetto-traduzione, di per sé, in Algarotti risalta sempre nella sua natura più disforica),<sup>28</sup> abbiamo una versione dell'*Eneide* che propone non certo

<sup>22</sup> È una stoccata alla traduzione francese (*Le newtonianisme pour les dames, ou entretiens sur la lumière, sur les couleurs et sur l'attraction*, traduits de l'italien de m. Algarotti, par m. [Louis Adrien] Duperron de Castera, Paris, Montalant, 1738, 2 vols.); il che, peraltro, crea una buona contiguità tematica con l'argomento-guida delle *Lettere*.

<sup>23</sup> ALGAROTTI, *Lettere di Polianzio...*, 7, 128 e 98-99; per la definizione della camera ottica vd. però il *Saggio sopra la pittura* in *Opere del conte Francesco Algarotti ciambelano di S.M. il re di Prussia*, t. II, Livorno, Marco Coltellini, 1764, 152.

<sup>24</sup> ALGAROTTI, *Lettere di Polianzio...*, 6 (corsivi nostri).

<sup>25</sup> R. DONATI, *I veleni delle coscienze. Letture novecentesche del secolo dei Lumi*, Roma, Bulzoni, 2010, 16.

<sup>26</sup> ALGAROTTI, *Lettere di Polianzio...*, 87.

<sup>27</sup> Ivi, 100-101.

<sup>28</sup> Ci permettiamo di rimandare al nostro studio: *Il "Bellum civile" di Petronio in una traduzione (perduta) di Francesco Algarotti* («LEA – Lingue e Letterature di Oriente e di Occidente», 8, 2019, pp. 209-279. DOI: doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-10987).

una copia fedele (un *riflesso*)<sup>29</sup> ma una falsificazione del suo originale, così come il *parelio*, all'orizzonte, per effetto della rifrazione, appare come un doppiante del sole inconsistente e alonato, quindi «languido e contrafatto», proprio come potevano anche suggerirgli ora il Seneca delle *Naturales quaestiones*, che lo definiva appunto «ardoris hebe[s] et languid[us]»<sup>30</sup> ora il Galileo del *Saggiatore*, che descriveva l'«alone e i pareli [che] si fanno [...] nelle più rare ed asciutte nuvole, o più tosto caligini, che sieno in aria».<sup>31</sup>

Se poi questa personale risemantizzazione della terminologia tecnica tornerà in varie forme nel *corpus* algarottiano (si pensi al Trissino e al Rucellai ridotti a «languidissimi pareli» di Omero e Virgilio<sup>32</sup> nel *Saggio sopra la rima* o, regredendo per un attimo alle stampe del 1757, al paragone instaurato tra la sintassi e le orbite o le leggi gravitazionali dei corpi celesti),<sup>33</sup> l'azione forse più determinante anche in senso ideologico sul suo glossario critico, Algarotti va a compierla nella caratterizzazione massiva del lessico “pratico”, ossia degli strumenti del mestiere a cui si trova a far riferimento in prima persona, nelle vesti di critico letterario. È nella descrizione delle tecniche esegetiche, infatti, che l'interpretazione dell'*Eneide* mima i passaggi cruciali del metodo sperimentale, fissandosi su presupposti e su termini-chiave che si richiamano a una speculazione di tipo puramente induttivo.

Tralasciando «l'autorità de' commentatori e degl'interpreti»,<sup>34</sup> come gli suggeriva quel *Saggiatore* compendiato negli autografi,<sup>35</sup> Algarotti fa delle *Lettere* una rassegna settimanale dei suoi esperimenti, o «sagg[i]»,<sup>36</sup> di lettura. È un'assimilazione quasi organica tra scienza e critica, favorita dalle somiglianze strutturali che gli è facile individuare fra la prassi applicativa dell'esperimento su cui si fonda il metodo della nuova scienza, e quella di una rilettura comparata, alternata o proto-contrastiva, quindi realmente empirica, dell'*Eneide* latina e di quella italiana. Lo stesso campo semantico della vista, dapprima richiamato in via negativa e dalla cecità dei critici e da una versione ostruente come quella del Caro, torna ad essere il garante di un accesso obiettivo alla verità del testo. *Vedere* infatti è *accertare*, *misurare* ed *esaminare* dati *manifesti* e non arbitrari,<sup>37</sup> proprio come per un Galileo che sottoponeva alla prova dell'«esquisita [...] bilancia da saggiatori»<sup>38</sup> le teorie del gesuita Grassi o come un Newton che circostanziava i suoi rilievi sulla rifrazione con dichiarazioni spiccatamente assertive, legate all'essenzialità dell'evidenza primaria (vd. i vari «I observed», «I computed» o «I came to examine»<sup>39</sup> che scandiscono le fasi della sua prosa). L'occhio del moderno

<sup>29</sup> Sullo scambio tra riflessione e rifrazione Algarotti tornerà nel commentare la resa di *Aen.*, VIII, vv. 20-23 (vv. 32-41 nella versione del Caro; vd. le pp. 22-23 dell'ed. cit.). Il punto è criticato in una lettera di Francesco Maria Zanotti: «Vegga poi Polianzio di non voler troppo dal Caro, volendo ch'egli distingua la riflessione dei raggi dalla rifrazione» (lettera di F.M. Zanotti a Francesco Algarotti, da Bologna, 23 agosto 1744 [ma: 1745]; in *Opere del conte Algarotti*, edizione novissima, t. XII, Venezia, Carlo Palese, 1794, 207 – omettiamo i rimandi interni alla Palese, inframezzati al testo dall'editore).

<sup>30</sup> SENECA, *Nat. quaest.*, I, XI, 2.

<sup>31</sup> GALILEI, *Il saggiatore*, 80.

<sup>32</sup> F. ALGAROTTI, *Saggio sopra la rima*, in *Opere*, t. III, Livorno, Marco Coltellini, 1764, 108.

<sup>33</sup> Cfr. F. ALGAROTTI, *Saggio sopra la rima*, in ID., *Opere varie...*, t. II, 172: «accade [...] delle belle scritture quello che di una macchina, del mondo istesso: che se una minima rotella, se un pianeta o un satellite non fosse là appunto collocato dove egli è, sarebbe disordinato e guasto ogni cosa; e se qualunque particella non concorre al fine ultimo del tutto non può far neppure alla bellezza». Il passo non sarà confermato nella versione Coltellini.

<sup>34</sup> Ivi, 28.

<sup>35</sup> Vd. la citazione iniziale; nonostante questo sia il tema-guida dell'intero passo del *Saggiatore* che le succede.

<sup>36</sup> In questo senso, nelle *Lettere* ha due attestazioni (p. 151 dell'ed. cit.), rafforzate dalla contiguità semantica con *esempio*, *esemplare* (ivi, 51, 54-56, 58, 69; quindi 64, 90). Sull'accezione di *saggio* in Algarotti vd. le osservazioni di G. RUOZZI, *Forme in prosa di Francesco Algarotti*, in ID., *Quasi scherzando. Percorsi del Settecento letterario da Algarotti a Casanova*, Roma, Carocci editori, 2014, 32-34.

<sup>37</sup> Si contano almeno dieci occorrenze in questo senso (come «vedesi manifestamente», «fa manifesta fede il vede[re]» et *similia* (esempi in ALGAROTTI, *Lettere di Polianzio...*, 28 e 73); ma vd. anche più avanti.

<sup>38</sup> GALILEI, *Il saggiatore*, 134.

<sup>39</sup> *A Letter of Mr. Isaac Newton...*, 3077.

lettore, scevro da un magistero monolitico che ne blocca l'obiettività,<sup>40</sup> è uno strumento che rende tutte le increspature del testo «sensibili»<sup>41</sup> di misurazione, spiega Polianzio, quasi come accade per un prisma attraversato da una luce apparentemente uniforme (quella dell'autorità indiscussa dell'*Eneide*, nel nostro caso) che ne rivela, al contrario, i toni più diversi e quindi più problematici. È il «sensor[io]»<sup>42</sup> – insinua Algarotti, prelevando ora dal Salvini del XXXVIII dei *Discorsi accademici*, dedicato appunto al senso della vista<sup>43</sup> – fra i più scettici e i più scrupolosi del suo tempo. E infatti soltanto dopo «lunghe e replicati esami»,<sup>44</sup> eseguiti «col testo allato»,<sup>45</sup> come a volerlo osservare in un «microscopio dello spirito»,<sup>46</sup> le *Lettere* schedano, raggruppando per sotto-argomenti (errori d'interpretazione grammaticale, stilistica, di registro), una serie di *prove*<sup>47</sup> e «copia d'esempi»<sup>48</sup> che possano combinarsi fra loro secondo un «ordine» preciso,<sup>49</sup> quasi come se fossero i dati da incasellare all'interno di apposite *tabulae* baconiane:

Perché *veggasi manifestamente* aver noi contra il Caro più *pruove* in mano di quelle che abbiamo addotto [...], vi farò qui appresso trascrivere alcuni altri difettosi luoghi della sua traduzione nell'*ordine* appresso a poco tenuto nelle prime lettere mie.

Oppure:

Io [...] [vi] addurrò, caro il mio Ermogene, una *pruova* [*scil.* degli errori del Caro], quand'anco questa mia lettera dovesse prender sembianza di dissertazione [...]

O ancora, sempre scegliendo:

[...] è *manifesta pruova* il *vedere* come il Caro intraprendesse questa opera [*scil.* l'*Eneide*] come preparazione sol tanto ad altre [...]<sup>50</sup>

A parlare, ma più che altro a sostenere il ritmo argomentativo del discorso, sono le «evidenz[e] del fatto»:<sup>51</sup> sono queste che guidano Polianzio in quella che sembra quasi una lettura tattile e

<sup>40</sup> Cfr. ALGAROTTI, *Lettere di Polianzio...*, 13: i critici sono «più pronti sempre a ripeter quel che sai che a spiegarti quel che non sai».

<sup>41</sup> Ivi, 128.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Cfr. A. M. SALVINI, *Discorsi accademici* (Discorso XXXVIII: *Qual sia di maggiore utilità o la veduta o l'udito*), t. I, Venezia, Angelo Pacinelli, 1735, 105: «nel capo, metropoli degli spiriti, e rocca, per così dire, dell'anima, vengono ad essere dalla provida architetrice natura nella più parte collocati i loro [*scil.* della vista e dell'udito] sensori, o vogliamo dire strumenti di loro eccellenti funzioni». Il riferimento è citato anche nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (vd. *sensorio*, s.v.).

<sup>44</sup> ALGAROTTI, *Lettere di Polianzio...*, 98. In questo punto Algarotti si riferisce alle pitture di Giulio Romano conservate in Palazzo Tè: l'opera del pittore-architetto è il traslato figurativo dello stile del Caro.

<sup>45</sup> Ivi, 22.

<sup>46</sup> Ivi, 147 (è una citazione/traduzione da Pope, per cui cfr. *The Dunciad*, IV, vv. 59-60: «The critic eye, that microscope of wit, / Sees hairs and pores, examines bit by bit»). Leggiamo dall'ed. London, Cooper, 1743, 175). Nel contesto, il riferimento al microscopio sembra tendenzialmente negativo, poiché sintomo di erudizione e pedanteria; ma si vede bene che, complice il fatto che le *Lettere* sono composte come *saggi* e non come *dissertazioni* o trattati accademici, Algarotti sta giocando sulla *praeteritio*. Entusiastico il giudizio sui microscopi (strumento per funzionalità ideologica corrispondente, per quanto di struttura e impostazione diversa, al cannocchiale di Galileo) nel *Newtonianismo* (vd. il Dialogo Terzo).

<sup>47</sup> Per le attestazioni vd. la nota 33. Nel *Vocabolario degli Accademici* (qualsiasi edizione), *provare* corrisponde a «[f]ar pruova, cimentare, sperimentare, far saggio»; nei lessici (citiamo qui dal *Lexicon* del Calepino, ed. 1746 del patavino Manfrè), *probare* è stabilmente attestato come «argumentis demonstrare, argumentando planum facere».

<sup>48</sup> ALGAROTTI, *Lettere di Polianzio...*, 51.

<sup>49</sup> Ivi, 102.

<sup>50</sup> Nell'ordine, vd. ivi, 102, 125 e 135. I corsivi sono nostri.

<sup>51</sup> Ivi, 86 (l'osservazione è nascosta in una traduzione/parafrasi dal *Tartuffe* di Molière).

sensoriale del testo, sono queste che consolidano i risultati delle sue «critiche osservazioni»,<sup>52</sup> ormai assimilate alle «replicate [...] diligenti esperienze»<sup>53</sup> che nel *Newtonianismo* garantivano gli spazi certi dell'indagine scientifica o, insieme, a quelle «continue osservazioni»<sup>54</sup> del Galileo impegnato a descrivere le macchie solari nelle sue lettere (e non è secondario) a Marco Valsieri.

Ma allo stesso modo, per Algarotti, sono quelle coordinate su cui fondare una nuova apodittica del gusto, facendo delle *Lettere di Polianzio* un prototipo che si conserverà pressoché inalterato lungo tutto il corso del suo impegno teorico, dedicato non a caso a una revisione critica di lingua e forme della letteratura. Sia il *Saggio sopra la rima*, sia quello sulla *Necessità di scrivere nella propria lingua*, le sue indagini avverranno sempre tra un «cimento decisivo»<sup>55</sup> e l'altro, che cercando di individuare una simbiosi perfetta di concetto e forma espressiva combinano e studiano idiomi, sfumature, memorie semantiche sovrapposte o mescolate nella storia della lingua poetica, quasi come se fossero i componenti di una soluzione o come i sette colori da cui è composta la luce bianca apparentemente omogenea e che a Newton erano stati rivelati proprio da un *experimentum crucis*;<sup>56</sup> tra un «paragon[e]»<sup>57</sup> e una serie di «esempi»<sup>58</sup> che sommandosi gli uni agli altri cercano di verificare o, meglio, soppesare sulla base dell'evidenza, il valore poetico (o «calore di stile» che dir si voglia)<sup>59</sup> dell'aspirante compositore. Senza mai credere di

[...] dove[r] [...] titubare intorno al *vero*, – come insegnava già a suo tempo Polianzio – ma [piuttosto] *considerar* più da vicino<sup>60</sup> ed in se stessa la cosa; che altro in somma non dee da noi esigere l'autorità altrui, che farci meglio *ponderar* le ragioni onde vogliamo a quella opporci[.]<sup>61</sup>

<sup>52</sup> ALGAROTTI, *Lettere di Polianzio...*, 5. Si noti che l'espressione ricorre ben cinque volte nel testo, sempre proponendosi come alternativa tecnica alla titolazione ufficiale.

<sup>53</sup> ALGAROTTI, *Il newtonianismo per le dame...*, 12.

<sup>54</sup> Dalla terza lettera (si noti: lettera) di Galilei a Marco Valsieri sulle macchie solari (dall'*Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti*, sempre nella citata ed. eredi Dozza, alla p. 99).

<sup>55</sup> ALGAROTTI, *Saggio sopra la rima* (ed. Coltellini), 83.

<sup>56</sup> Cfr. *A Letter from Mr Isaac Newton...*, 3078 (e vd. comunque la possibile influenza secondaria – tuttalpiù culturale – dell'*instantia crucis* di Bacone). Nel *Saggio sopra la rima* Algarotti traduce proprio l'espressione *experimentum crucis* con «cimento decisivo» (*ad loc. cit.*).

<sup>57</sup> Ivi, 87.

<sup>58</sup> Ivi, 84.

<sup>59</sup> Ivi, 108.

<sup>60</sup> Vd. *supra* per il riferimento al microscopio.

<sup>61</sup> ALGAROTTI, *Lettere di Polianzio...*, 94 (corsivi nostri). Sempre nel *Lexicon* del Calepino, per *pondero*, s.v.: «translate capitum pro considerare, examinare».